

IL VOLTO DI TENEREZZA MISERICORDIOSA DEL PADRE

Quando gli schiavi diventano ospiti d'onore del Signore (Lc 12,35-40)

Visione d'insieme

Alcune osservazioni generali ci aiuteranno a comprendere come lo schema narrativo delle due parabole lucane esprimono una connessione concatenata in tre punti. Prendendo contatto con la Parola di Gesù, possiamo riscoprire il Volto di tenerezza di Dio e accogliere l'esortazione particolare di Gesù, che ci invita a crescere nel nostro servizio.

Il linguaggio apparentemente familiare nasconde delle sorprese, che esortano ciascuno di noi a compiere un salto di qualità, un cambiamento radicale, sapendo superare il cammino consolidato e indotto dai nostri costumi culturali. Si tratta in ogni caso di superare ciò che è ovvio. Gesù vuole da ciascuno il meglio, accogliendo e rispondendo al suo appello di amore.

Il profilo narrativo in tre quadri presenta: due parabole con una esortazione finale.

1. Lc 12,35-38 La prima parabola.

La scena domestica degli schiavi che attendono il loro signore di ritorno alla festa nuziale.

2. Lc 12,39 La seconda, molto breve, narra per contrasto l'azione devastatrice del ladro.

Vv 35-38 Tutto inizia con l'esortazione alla servitù: Aspettate il Vostro Signore in tenuta da lavoro, fino a tarda sera, per aprirgli subito, appena arriva e bussa.

La sequenza dei particolari, pur essendo essenziale è impressionante:

schiavi che aspettano;
fianchi cinti;
festa di nozze;
veglia notturna;
il Signore arriva e bussa;
la servitù apre

colpo di scena e capovolgimento dei ruoli:

gli schiavi commensali d'onore –
alla cena nella notte:
Il Signore si cinge i fianchi,
fa adagiare i commensali,
si avvicina,
li serve.

Mentre nella prima serie i verbi sono al presente, nella seconda, aperta dalla promessa solenne, i verbi sono tutti al futuro: "In verità vi dico...".

La breve parabola acquista una luce particolare se la leggiamo con **Es 12,11-14**, dove Mosè dà le disposizioni riguardo l'abbigliamento e il modo di consumare la cena pasquale prima di intraprendere il grande viaggio; non più alla ricerca di pascoli per il gregge, ma per liberare dalla condizione di schiavitù il suo popolo. Il viaggio liberatorio è caratterizzato dall'urgenza trepidante e dal pasto consumato in fretta. Questo dovrà diventare la **Memoria attiva della festa del Signore, il suo statuto definitivo di liberazione.**

Come si può notare la parabola lucana si apre con le medesime disposizioni di Mosè circa l'evento pasquale e il cammino verso la Promessa.

L'amore e la tenerezza sono la ragione ultima delle disposizioni del Signore. Gesù applica a ciascuno di noi l'invito a diventare "**simili a uomini-discepoli**", che aspettano il loro Signore in tenuta da lavoro fino a sera inoltrata (v 35). Gli incarichi degli schiavi erano molteplici, lo si capisce dall'abbigliamento, il Signore invece torna dalla festa di nozze; c'è dunque un contrasto, ma l'evangelista non si dilunga in dettagli. A lui basta chiarire il compito assegnato agli schiavi dal Signore: essere pronti per aprirgli la porta quanto arriverà e busserà. Dal confronto con Es 12 si evince che l'attesa dovrà essere lunga, come lungo sarà il pellegrinaggio verso la meta Pasquale e le lampade non dovranno spegnersi.

v 37 Segue una seconda dichiarazione: "**felici quegli schiavi che veglieranno lavorando**". Felici perché dovranno lavorare fino a tarda sera, col supplemento di ore straordinarie? Ed ecco la svolta, il capovolgimento inaudito, introdotto dalla dichiarazione solenne di Gesù, che equivale a una promessa, a un giuramento, all'impegno che il Signore si prenderà. **Vengono narrate tre azioni tutte al futuro**, una più sorprendente dell'altra:

1. Il Signore si metterà l'abito da schiavo;
2. Farà distendere gli schiavi alla mensa;
3. Lui, il Signore, avvicinandosi li servirà.

Questa seconda parte della parabola è caratterizzata da un grande movimento: il Signore arriva, trova gli schiavi vigilanti e fedeli alle consegne; essi gli aprono subito la porta. Tutti si aspettano che a questo punto la giornata sia finalmente terminata e tutti possono andare al riposo. Invece no! Gli schiavi assistono a una scena sorprendente.

Il Signore si veste da lavoro, capovolge i ruoli, si avvicina agli schiavi commensali, non semplicemente con un gesto fisico, ma condividendo la loro situazione; li fa sdraiare a mensa e li serve. A modo d'inclusione, il v 38 **radicalizza l'importanza di saper aspettare per l'intera notte, fino all'alba** quando sorgerà il giorno in cui il Signore ci farà suoi commensali: "felici sono quelli".

L'immagine simbolica della Cena

L'evangelista Luca ci suggerisce di confrontarci con l'**Ultima Cena di Gesù**, compimento del banchetto escatologico imbandito dal Signore sul Monte santo di Gerusalemme, raccontato da Is 25,6-10. Secondo la cultura del tempo, Dio inaugura il suo regno universale con un solenne banchetto, Regno universale del Signore, da Lui preparato e servito a tutti i popoli. Le immagini isaiane evidenziano il dono di una vita finalmente felice, che rimuoverà il velo di tenebre e di

dolore che copre il volto dei popoli, soprattutto dei più indifesi. Ogni schiavitù verrà rimossa dal Regno del Signore.

Lettura di Lc 22,14-20 + 24-30

La cena tanto desiderata da Gesù non solo capovolge i ruoli, affermando che Egli è in mezzo a noi come uno che serve, ma evidenzia un dato sorprendente; Gesù non mangia, bensì si dà da mangiare e da bere come totale offerta, per il legame eterno che toglie dal nostro volto deformato il velo della morte. Poi ci chiede di perseverare con Lui nelle prove perché disporrà per noi il regno del Padre, affinché mangiamo e beviamo alla sua tavola, nel suo regno e sediamo con lui sul trono.

Il contrasto è stridente - Lc 12,39

Nella seconda parabola narrata da Gesù, il ladro entra senza bussare per scassinare e rubare. In questa figura il contrasto è evidente. Seguendo la logica dell'avvertimento di Gesù, la parabola diviene il monito severo rivolto ai padroni crudeli che devastano la storia umana. La cronaca, non solo di questi giorni, ne è il commento più drammatico ed eloquente.

Stare alla porta e bussare: una metafora amorosa - Ap 3,14-22

Se i despoti malvagi sfondano le porte per rubare e saccheggiare, il Signore bussa ed entra solo quando gli apriamo la porta. Stare alla porta e bussare è metafora amorosa. Il riferimento rimanda alla Chiesa di Laodicea (Ap 3,14-22), che si crede autosufficiente e già arrivata.

Cristo allora incalza e le dice: non sai che proprio tu sei insufficiente, fai pena, sei cieca e senza la dignità del discepolo (3,17). Poi, insiste:

“Ecco, mi sono messo e rimango in piedi alla porta e busso.

**Se uno ascolta la mia voce e apre la porta,
entrerò da lui e cenerò con lui e lui con me”.**

Il modello amoroso proviene dal Cantico (5,2): “mi sono addormentata, ma veglia il mio cuore, Un rumore! La voce del mio amato che bussa. Aprimi, sorella mia, amica mia, mia colomba”.

Aprire la porta è frutto della Veglia, indica il desiderio pieno di accoglienza. Quando il Signore entra, prende l'iniziativa: “cenerò con lui e lui con me”. Sono espressioni di intimità e di relazione tra pari, poi la promessa nella condivisione di sedere sul suo trono. Le immagini richiama l'Ultima Cena eucaristica, interpretata come incontro di dedizione amorosa.

La Lavanda dei piedi - Gv 13,1-17

Volendo restare nell'ambito giovanneo, vorrei concludere con la parafrasi del racconto della lavanda dei piedi. Evidentemente la lettura del testo è più ricca e affascinante. Non è esagerato dire che essa rappresenta il commento più bello della parabola lucana e la conclusione stimolante: 13,17: “Se sapete queste cose, siete felici se le fate”, ripresa da Gesù: “Felici quegli schiavi che il Signore troverà così” Lc 12,37-38.

Nella lavanda dei piedi si compie la Pasqua e diviene memoria viva della consegna di Gesù agli uomini, Memoria attiva delle potenzialità della Pasqua.

La lavanda dei piedi anticipa i contenuti degli eventi pasquali, divenendo segno della sacramentalità del dono di Cristo, soglia e transito pasquale da invocare come salvezza per la chiesa e l'umanità.

Giovanni allude all'Ultima cena senza descriverla; parla invece dell'"ora definitiva di Gesù", come passaggio da questo mondo al Padre; culmine del suo amore per noi in un contesto di tradimento, opera del diavolo. Gesù, conscio del suo potere sa di ritornare al Padre dal quale era venuto.

Poi una cascata di azioni simboliche, scandite da otto verbi

- ❖ si alza
- ❖ si toglie la veste
- ❖ prende l'asciugamano
- ❖ se lo cinge
- ❖ versa l'acqua
- ❖ inizia a lavare i piedi
- ❖ riprende la veste
- ❖ si siede.

Nella piena coscienza di sé e degli avvenimenti, nella gioia della festa, nell'intimità con gli amici, profondamente rattristato e spaventato che uno dei dodici lo consegni (13,21), Gesù fa dono della sua vita nel lavare i piedi, nel boccone dato a Giuda, nella parola rivolta a Pietro e ai discepoli nel comandamento nuovo.

Nell'amore che giunge a pienezza Gesù compie la glorificazione della Pasqua e manifesta il Volto del Padre.

.....

Nota:

Il riferimento ad Ap è di U. Vanni, Apocalisse, Libro della Rivelazione, EDB 2012, p 49ss

Per Gv cap 13: Y Simoens, Secondo Giovanni EDB.

A cura di R. Zimmerman, Compendio delle Parabole di Gesù, Queriniana 2011, p 898ss.